Antonella Cilento

*Noi siamo la soglia*

(*Soglie* di Teresa Dell’Aversana)

Conosco Teresa Dell’Aversana da qualche anno e vorrei avere, presto, il tempo di conoscerla meglio: ce lo diciamo delle persone con cui entriamo in immediata sintonia, in empatia profonda anche se ci siamo raccontate ancora troppo poco.

Nel suo bellissimo studio a Orta di Atella, uno dei luoghi antichi della Campania da cui origina il nome della farsa atellana, una delle più antiche forme del teatro, il teatro degli Osci da cui ogni musica popolare e teatro comico campano in fondo ha preso le mosse, da Nevio a Pulcinella, da Totò alla *Gatta Cenerentola*, sono entrata solo qualche volta, per ammirare *l’hortus conclusus* dove coltiva e cuoce cibo e opere, dove lavora e scolpisce e ci offre da mangiare e da bere.

Ha realizzato per una manifestazione che dirigo da una quindicina d’anni, *Strane Coppie*, alcune *LightWorks* ispirate a scrittrici e scrittori, in combutta con mia sorella, Iole Cilento.

Ci siamo conosciute grazie a un amico comune molto amato, Giuseppe Montesano.

Pure, mi pare di conoscerla da sempre, di averla intravista spiare l’arte degli scultori celebri, quasi tutti maschi. Spio Policleto o Michelangelo, Donatello o Cosimo Fanzago e intravedo, dietro l’opera in fieri e il suo creatore, una ragazza piccola e seria che non entra in gara ma se potesse fare, farebbe diversamente.

Quasi mai la ragazza piccola e seria ha un nome, né il suo nome resterà: come potrebbe?

Bisogna proprio aggirare Auguste Rodin per scoprire Camille Claudel e accorgersi che il suo lavoro, quello di Camille, è molto più moderno e insieme antico, è più interessante di quello del suo invadente e egopatico maestro.

Il gioco di girare intorno allo scultore e alla scultura e vedere chi invece avrebbe scolpito se non fosse stata impedita dai tempi, dalla materia, dalla vita, è un gioco che inizia a funzionare solo nel Novecento: funziona, eppure le scultrici o le pittrici vivono a fatica nei cataloghi, nelle storie dell’arte, nella memoria collettiva.

La materia che plasmano le donne è contrattata e indivisa con la vita, e così dovrebbe essere anche per gli uomini. Essere osservate ed osservare, nascondersi e apparire in fondo ci viene facile, lo sappiamo da sempre, non è un’arte da rubare o apprendere.

Teresa mi guarda, per esempio, da ogni antico ritratto, da coppe e da anfore, da quadri.

In un suo ritratto fotografico di tre quarti, l’aria di sfida ironica potrebbe essere quella di un giovane Caravaggio. É un giovanotto del Cinquecento che ci spia, sfacciato, dall’angolo di una cena luculliana, tutta tovaglie, cani, vassoi e pernici e bei vestiti, del Veronese e ci provoca: credi che sia un ragazzo? Guarda bene, sono una donna.

E tutte queste opere, quadri, statue e vasi, le ha anche realizzate, millennio dopo millennio.

L’ho fatto io. Io chi? Indovina.

Ogni lavoro di Teresa è scatto fotografico o radiografico: *Soglie* è tre scatti in otto fasi, o sequenze, in marmo, vetro e resina. Come se da una vecchia Polaroid potesse uscire non un foglio di carta impressionata ma una lastra di marmo sottile come vetro. Una lastra sottile e trasparente come l’acqua o l’aria, come l’illusione della visione.

Reperto di strati, disfacimento o suggerimento di corpo, la soglia rappresenta il trapasso, l’ascesa, la resurrezione, la nascita, la trasformazione. O anche la traduzione.

Se mi illumino dall’interno di me cosa si vedrà? Una trasparenza, un calco, l’ombra fuggevole di un ricordo?

Teresa lavora su negativi fotografici che diventano candidi o lattei negativi di marmo, vetro e resina.

Forse la soglia è un’emersione o ciò che resta in superficie nell’istante che precede l’immersione, la scomparsa. Come la balena che appare dall’oceano a Rosa Montero solo per frammenti, suggerendo l’animale completo, che però sempre ci sfugge, così la bellezza del corpo femminile è linea illusoria, profilo in fuga, suggestione di dea in azione su un vaso attico.

Oppure osso, pietra, zampa.

Sto vedendo in trasparenza, sto immaginando? Raccolgo un residuo, trovo solo lo sfaldamento finale della bellezza, che posso, allora, solo sognare? La soglia è un’impronta?

Le materie di Teresa sono antiche, alcune antichissime, come il marmo e il vetro, e moderne, come la resina. Pare che il marmo possa diventare sottile come vetro e il vetro consistente come pietra e che la resina finga la permeabilità dei tessuti viventi.

Anche la materia più resistente, al tempo, all’usura, la pietra, o il vetro, che troviamo in ogni scavo, colorato e soffiato, le bottiglie che battono sulla battigia delle nostre spiagge inquinate, tutte senza messaggio dentro, ormai, ma con un’unica antica voce di pietra: che state facendo; anche la materia che sorpassa i millenni può diventare fragile o rivelarsi, come una fotografia.

Chi è la donna che fugge fra le *Soglie*? Non ha un volto, ha seni e fianchi e una mano, un gluteo e una coscia. Corre, fugge, si trasforma?

Chi la insegue? Un sileno, un dio, lo stupratore, il serpente? O magari si sta spogliando per l’amore e l’inseguimento è gioco erotico, acchiapparello, evoluzione amorosa?

Quei fossili che la seguono o la precedono nel tempo la dicono sirena, con zampe d’uccello, arpia o alcione, o airone. O sono le sue ossa, l’impronta del suo corpo sulla sabbia, sulla battigia.

Teresa sta ritraendo cosa è stata un tempo o cosa sarà, o cosa è mentre altri sono distratti dalle sue forme.

La bella donna che appare e dispare nelle *Soglie* è molto più del suo stesso segno.

Tutto il lavoro di Teresa Dell’Aversana narra di fragilità e resistenza, di mortalità e di eterno, come è il nostro corpo, come è la vita delle donne da sempre, anche se oggi appare mutata e libera.

La bellezza è fragile, la libertà non è in vendita, l’eternità è adesso.

Come Teresa è piccola, gentile, accogliente, antica e robusta, così la sua opera è verticale e tagliente, solare e fredda, perfetta e rotta.

Forse non c’è un altro modo di esistere: se anche il marmo disegna le larghe forme potenti e maschili della scultura classica o del Rinascimento, se anche la pietra greca o il mattone assiro, la terracotta dei compianti sul Cristo morto o la ceramica bianca e lucida delle vergini toscane dicono la velocità o l’irruenza, la dolcezza materna o la violenza, la materia, nuda o colorata, cerca sempre e solo l’essenza.

Sarà l’essenza del divino o dell’umano, non importa: Teresa la raggiunge e la supera o, come spesso accade a ogni donna, la registra in transito nel mondo.

*Soglie* è insieme porta, soglia, accesso e anche colei che li attraversa.

Noi siamo la soglia.

Le opere di Teresa sono un infinito attraversare: non c’è la meta, non c’è nemmeno il viaggio ma l’istante sì, l’istante in cui passiamo. E ripassiamo. O passammo.

Gran parte della nostra cultura occidentale, specie se declinata al maschile, lavora per fissare, trattenere, catalogare, comporre, ricordare.

A volte, si dovrebbe lavorare sul lasciar andare, sul disarticolare, sullo svanire.

Il disordine è un ordine multidimensionale e Teresa lo materializza: ci siamo state, ci siamo amati, ci siamo salutate, ci siamo o c’eravamo.

Non importa.

A.C., 30 settembre 2023